

LO SCANTRO APERTO CON PUTIN RIAVVICINA ERDOGAN ALLA NATO

di Stefano Stefanini

su La Stampa del 29 febbraio 2020

Il «non fermeremo più i migranti» di Recep Tayyip Erdogan manda in fibrillazione l'Europa.

Il presidente turco non è andato per il sottile. Minacciare prima, discutere poi.

Aveva però appena perso più di 30 soldati a seguito di bombardamenti siriani intorno a Idlib, città martoriata dalle forze di Bashar Assad ormai da settimane. S'intuisce frustrazione per l'indifferenza europea.

La Turchia è sola ad affrontare una doppia crisi: umanitaria e geopolitica.

Geopolitica, non regionale perché dietro Assad c'è Mosca che se ne fa vanto; quindi sono di fronte un Paese Nato e la Russia.

Umanitario perché sta spingendo verso la frontiera turca un milione di rifugiati. La Turchia ne ospita già più di tre milioni e mezzo. C'è veramente da meravigliarsi se riaprisse il rubinetto della famigerata rotta balcanica?

L'offensiva di Assad contro Idlib sta rompendo il precario equilibrio raggiunto fra Ue e Ankara in tema rifugiati con l'intesa del 2016: l'Ue paga e la Turchia se li tiene. Negoziato da Angela Merkel col presidente turco nel 2016, l'accordo è scaduto l'anno scorso ma Bruxelles e Ankara ne stanno discutendo l'estensione.

La nuova emergenza umanitaria accresce l'urgenza ma la sparata di Erdogan non è una richiesta di più soldi. È la messa in mora di un'Europa completamente assente sulla crisi siriana.

È tempo di esami di coscienza europei per il disinteresse e incapacità d'influenza sugli eventi in Siria, specie dopo il ritiro americano che lascia campo libero a Assad e alleati, Russia e Iran. Se le capitali europee, Roma compresa, pensavano di poter tenere lontano l'amaro calice siriano sono ora poste di fronte alla dura equazione guerra-rifugiati - che possono arrivare anche da noi. Malgrado i rapporti tutt'altro che idilliaci fra l'Unione europea ed Ankara, nel panorama regionale l'unica possibile sponda di riferimento è proprio la Turchia, e non solo per risparmiarci un'altra ondata di migranti.

Che non può essere lasciata sola in questa crisi. Per gestire l'emergenza umanitaria ma soprattutto per solidarietà strategica.

Intendiamoci, Ankara paga un isolamento autoinflitto. Ha i piedi nel campo minato della crisi siriana e delle tensioni internazionali con l'Iran.

Ha allentato i rapporti con le alleanze tradizionali, a cominciare dagli Stati Uniti. Il dialogo con l'Europa è sempre più logorato dalla candidatura bloccata anziché cercare altri sbocchi in un'agenda positiva.

Il formato Astana con Russia e Iran sulla Siria è uno sterile giro di valzer.

È diventata il grande protettore dei Fratelli Musulmani, entrando in rotta di collisione con la maggioranza del mondo arabo, in particolare Egitto e Arabia Saudita. Ha puntato forse su un rapporto privilegiato con Mosca, costruito anche sulla buona chimica autocratica fra Erdogan e Vladimir Putin. A meno però di un improvviso colpo d'ala fra i due Presidenti, la Turchia si trova ora ai ferri corti proprio con la Russia. Su due teatri: quello siriano, vitale per i propri interessi nazionali, e su quello libico dove appoggia Fayed al-Sarraj a Tripoli, mentre Mosca è fra i sostenitori di Khalifa Haftar e di Bengasi- Tobruk. Il primo si è adesso tradotto in pesanti perdite di vite umane.

In tutto il carosello internazionale degli ultimi anni, la Turchia non ha però mai messo in discussione l'appartenenza al campo occidentale. Tant'è che nel momento del bisogno - ieri - si è subito rivolta alla Nato chiedendo una riunione per consultazioni politiche secondo la procedura dell'Articolo 4 del Trattato di Washington. E ha ottenuto immediatamente la solidarietà unanime degli alleati, compresi di Paesi normalmente critici verso Ankara come la Francia e come la Grecia che aveva appena dovuto tamponare qualche centinaio di migranti al valico di terra di Kastanies Evros.

Con buona pace della morte cerebrale decretata da Emmanuel Macron, nei momenti critici l'Alleanza Atlantica risponde sempre all'appello.

Non sarà mancata, nel Consiglio Atlantico, qualche voce che - diplomaticamente - abbia ricordato all'ambasciatore turco il pericolo di frequentare troppo brutte compagnie.

In effetti il confronto con la Russia, e con il regime di Assad e l'Iran, può indurre Erdogan a rivedere la propria visione di amici e nemici. La Nato si è accorta che aveva bisogno di una mano tesa. Con tempi lunghi e sistemi meno appariscenti tocca adesso all'Ue. Tocca anche a Recep Tayyip Erdogan: smettere di minacciare e fare un servizio al suo Paese.